

tanto ci ha preoccupato e tanto abbiamo biasimato, è stato la richiesta di un super commissario e vicepresidente della Commissione europea che si occupasse di economia. Evidentemente, questa necessità esiste, dobbiamo fornire alcune risposte.

In questo senso, l'appello al Governo è quello di considerare che altro è la politica nei confronti dell'Iraq, altro sono le istituzioni europee. A queste ultime non si deve applicare la solidarietà e la maggioranza che si è aggregata attorno al problema dell'Iraq ma si deve ritrovare questo rapporto con i paesi fondatori o paesi di avanguardia, oltretutto con chiunque altro lo desideri. Altrimenti, avremo certamente problemi.

Credo di poter interpretare quanto affermava il senatore Manzella. Sono anche uno storico e ricordo che il commissario Monti fu nominato, addirittura, dal Governo Berlusconi, nel 1994, quando il ministro Ferrara suggeriva il *grand slam* della nomina di Giorgio Napolitano (forse ricorderete le vicende di allora). Quindi, la proposta di Monti non è strumentale, a beneficio di questo o quello schieramento, ma credo che, oggettivamente, dipenda dal peso che questo personaggio può avere, che indubbiamente può essere utile al nostro paese, al di là di ogni considerazione di parte e in considerazione degli interessi nazionali.

I temi dell'economia, della società e dell'Europa sociale, indubbiamente, sono di grandissimo rilievo. Effettivamente, credo che il cittadino europeo debba essere messo nelle condizioni di comprendere quanto avviene. Certamente siamo molto indietro: si pensi al ritardo nella creazione di una tessera sanitaria che gli consenta una assistenza sanitaria omogenea o di un documento di assicurazione sociale che consenta una reale circolazione e mobilità della forza lavoro. Però, credo che oggi sarebbe necessario riprendere con forza le linee del rapporto Delors relative alla fiscalità. Mi auguro che lo si possa fare e che tutti insieme si possa spingere in questa direzione.

Se posso permettermi una sottolineatura, vi è stata una carenza nella esposizione del ministro, che può essere colmata in sede di replica. La Camera, quasi all'unanimità, aveva chiesto anche di riproporre il tema dell'articolo 11 della Costituzione, relativamente al ripudio della guerra. Desidero un cenno a questo proposito.

Per quanto riguarda le radici, non ritengo giusto che i cristiani si sentano sconfitti. Credo che tale atteggiamento sarebbe assolutamente sbagliato, sia perché nel preambolo c'è un riferimento alle eredità religiose, sia perché l'articolo 51 della prima parte si riferisce al dialogo strutturato con le confessioni religiose. Credo che un atteggiamento quasi di sconfitta o di esclusione sarebbe sbagliato, al di là di come la si pensi in merito. Credo che nella Costituzione e nel suo preambolo ci possano essere spunti molto interessanti, anche ai fini di una partecipazione dei cristiani allo spirito della costruzione dell'Europa.

FILADELFIO GUIDO BASILE. Innanzitutto, voglio ringraziare lei, signor presidente, ed i presidenti Provera, Greco e Stucchi per avere condotto questa indagine conoscitiva e per averci reso possibile intervenire su questioni europee, oltretutto per aver svolto, di volta in volta, audizioni che hanno arricchito la discussione.

Sicuramente, il risultato finale è stato il raggiungimento non di un super Stato europeo ma di una Europa di Stati e di popoli. In qualità di federalisti europei, noi volevamo qualcosa in più ma, intanto, sono stati raggiunti alcuni risultati. La delegazione italiana, come ricordava il presidente Selva, nella maggior parte dei casi ha operato all'unanimità. Questo è molto importante, come importanti sono stati i risultati raggiunti dalla presidenza italiana.

È vero, il compromesso raggiunto — come ricordava il ministro — ha abbassato il livello di ambizione del progetto di trattato. Non si tratta però di un compromesso al ribasso perché, come il ministro ha fatto notare (e l'ho apprezzato molto),

è cambiato nel frattempo il contesto, che ha reso il compromesso finale più accettabile. Ciò è vero e lo dimostrano sia le ultime elezioni europee, dove si è verificato un fenomeno di disaffezione dei cittadini a tali consultazioni, sia gli atti terroristici. Inoltre, nel frattempo alcuni governi hanno cambiato posizioni politiche e, quindi, sicuramente è cambiato il contesto generale.

Esistono, però, dei margini di miglioramento; basti pensare alla possibilità di estendere il voto a maggioranza qualificata, ai miglioramenti che si possono conseguire proponendo istituzioni diverse nonché compiti e ruoli diversi per le istituzioni. Credo però sia giusto quanto proposto dal ministro Frattini: dobbiamo realizzare un grande investimento nella comunicazione. Qualcosa in tal senso è stato fatto per la Convenzione ma non è stato sufficiente. Alcuni paesi, poi, si sono mossi più di altri; occorrono, però, risorse e decisioni politiche per operare in questa direzione.

Il nostro ospite è un apprezzato e stimato ministro, ma anche un fine e autorevole giurista e credo che occorrerà la sua profonda conoscenza dei temi giuridici. Dovremo infatti procedere tramite dei disegni di legge di ratifica (da approvarsi in tutti i paesi) all'introduzione della Costituzione europea nei diversi Stati.

Esiste, però, il problema del referendum: quando tenerlo, con quali modalità e procedure ed entro i quali tempi. Voglio ricordare che io stesso insieme ad altri colleghi della Convenzione abbiamo proposto di adottare un'unica data nella quale svolgere i referendum in tutti per i paesi europei. Credo che questa sia una proposta più che valida.

Signor ministro, resta però un problema su cui gradirei conoscere la sua opinione. Mi riferisco ad un'ottima ed efficace gestione del periodo transitorio. Sappiamo che la Costituzione europea porterà tanti problemi giuridici, oggi irrisolti. Credo allora valga la pena di citare l'episodio della Carta europea dei diritti fondamentali. Di fatto, tale documento,

pur non essendo formalmente in vigore e operativo, ha costituito per tanto tempo e in molti casi un punto di riferimento. Credo allora che questo sia un elemento importante di cui tener conto anche in futuro.

PRESIDENTE. Abbiamo così terminato gli interventi dei colleghi. Questa discussione è stata molto interessante; raccolgo subito l'invito dell'onorevole Spini e mi impegno a rappresentarlo in sede di ufficio di presidenza congiunto delle quattro Commissioni riunite. Credo, infatti, che una seduta delle Commissioni con ripresa televisiva diretta potrà sicuramente rappresentare un modo per portare i cittadini a conoscenza di questo tema. Contribuiremo così a fornire il necessario seguito a questi lavori.

Uno degli elementi che più negativamente mi ha colpito è stato la scarsa partecipazione dei cittadini dei nuovi paesi membri alle elezioni europee. Evidentemente è intervenuto più di un fattore. Forse ancora non esiste un potere affermato del Parlamento europeo, nonostante le sue competenze si siano via via allargate in modo tale da far nutrire maggiori speranze nei suoi confronti. Credo però di poter cogliere una nota di ottimismo: a mio avviso hanno ragione coloro che vedono il bicchiere mezzo pieno, anche alla stregua dell'impegno a migliorare ulteriormente questa istituzione che, come ricorda l'onorevole Rivolta, presenta sicuramente quei caratteri intergovernativi che assumono, a volte, un valore preponderante.

Vi è poi un elemento che, a mio avviso, va approfondito, le cooperazioni rafforzate: è importante che queste non si trasformino in un direttorio, evenienza a mio avviso negativa. Se invece, come ricordava il senatore Manzella, vogliamo rimanere fedeli al motto «unità nella diversità», allora potrebbe tornare utile l'intervento delle varie istituzioni, nonché le modalità con cui esse lavorano. Ma serve essenzialmente la convinzione dei nostri parlamenti, europeo e nazionale. Anche dai parlamenti nazionali, infatti,

debbono giungere degli *input* più forti proprio per stabilire un'unità nella diversità.

Forse mi lascio andare a delle gheremiadi continue ma, col passare del tempo, alle nostre sedute, nonostante la numerosa partecipazione di oggi, le presenze si sono via via rarefatte. Non voglio dare i voti a nessuno, né avanzare sospetti ma siamo noi parlamentari nazionali a dover per primi iniziare a manifestare uno spirito europeo. Ho sempre rimproverato il partito al quale sono appartenuto e del quale sono stato anche parlamentare europeo per il fatto di essere degli europeisti della domenica: lo eravamo nei comizi, nelle riunioni, negli incontri, ma ci dimenticavamo di lavorare in tal senso dal lunedì al venerdì, quando cioè lo facevano gli altri. Siamo, lo ripeto, degli europeisti della domenica: tedeschi, francesi, belgi (e spagnoli quando sono arrivati) lo sono soprattutto dal lunedì al venerdì.

Il ministro sa benissimo che vi è un altro elemento che ha reso difficile unire le nostre grandi aspirazioni e farle divenire realtà: le strutture burocratiche dell'Unione europea. Questi organismi sono stati sempre fortemente monopolizzati, direi « vissuti » da paesi come Germania, Francia, Gran Bretagna, il piccolo Belgio e in modo particolare dalla Spagna (quando è entrata nell'Unione); anche questo è un elemento importante. Si pensi che il Lussemburgo per tre volte ha avuto il presidente della Commissione europea. Effettivamente vi è in tal senso una maggiore capacità di lavoro dei paesi piccoli e medi. L'Italia ne ha avuti due; non sarebbe simpatico ciò che sto per dire essendo uno dei due ormai defunto, ma, pur trattandosi di persona dotatissima e considerata un europeista convinto, purtroppo dopo appena un anno e mezzo di permanenza a Bruxelles non trovò di meglio che candidarsi come deputato a Perugia (certo una nobile città). Quindi, forse dobbiamo colmare alquanto lo *hiatus* esistente tra le nostre dichiarazioni di principio — fatte

nei convegni, nei congressi di partito e via dicendo — e, invece, quanto conta ovvero la realtà operativa.

Mi è stato giustamente fatto notare dal senatore Manzella che ho dimenticato di ricordare altri membri della Convenzione Herzog, cosiddetta dal nome del suo presidente, già presidente della Repubblica federale di Germania. Tra gli altri, ne facevano parte, se la memoria mi sorregge, il senatore Manzella ed il professor Melograni.

Ebbene, senza nulla togliere al prezioso lavoro che fu allora condotto, essa non ha avuto lo stesso risalto sotto il profilo della comunicazione e dei dibattiti avutisi in Parlamento. Si riuniva in luoghi nei quali, forse, il pensiero poteva essere ancora più raffinato di quanto non potesse esserlo in una assemblea molto più estesa; però, il grado di percezione da parte della opinione pubblica era minore, forse perché non erano presenti (o lo erano meno) i rappresentanti dei parlamenti attraverso espressioni partitiche, come invece è avvenuto questa volta.

Siamo interessati a valorizzare tanto il lavoro della prima Convenzione quanto quello della seconda, consegnandolo, caro ministro Frattini, nelle mani dei governi che debbono rendere cogenti parole e principi, coerentemente con gli indirizzi che questo Parlamento continuerà a dare per quanto riguarda l'Italia. La Commissione di Bruxelles, presieduta da Barroso, sarà delegata ad interpretare questo immenso lavoro in un'Europa allargata a 25 o a 27 membri.

Voglio ribadire il mio ottimismo con un ringraziamento — che del resto è stato già fatto, ma si tratta di una sottolineatura ulteriore — al Capo dello Stato, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, uno dei padri della politica di integrazione economica e monetaria. Conferivo proprio ieri mattina, al Quirinale, con il Presidente il quale citava i protagonisti che con lui hanno affrontato, con la Bundesbank da un lato e con i governi dall'altro, tutte le difficoltà che si sono incontrate, pervenendo ad una visione comune. Visione comune che è stata resa

possibile dal ruolo svolto da illustri europeisti; cito al riguardo il nostro Presidente ma anche l'ex presidente della Repubblica federale di Germania Rau. Essi sono riusciti a svolgere quell'opera di interpretazione della coscienza e della convinzione nazionali che spetta in primo luogo proprio al Presidente della Repubblica, tanto nella Germania federale quanto nell'Italia, esercitare. Specialmente ciò è vero quando il Presidente è affiancato (e nei due paesi lo è stato) da primi ministri ovvero da cancellieri che sentono risiedere in tutto ciò la ragione principale del fare politica e dei rapporti tra i popoli.

Inoltre, in me la nota maggiore di ottimismo e di convinzione europeistica deriva da un altro elemento; noi siamo la sola area geopolitica del mondo in cui è stata resa impossibile la guerra. Possiamo essere pessimisti finché si vuole ma credo davvero sia impossibile immaginare che un giorno l'Italia aggredisca la Francia o la Germania o il Regno Unito; neppure appare più possibile quella che era un'ipotesi non remota durante la guerra fredda, ovvero un conflitto con i paesi dell'est. Vi pare poco? Questo tema è uno dei miei *leit-motiv*; veniamo da una guerra avvenuta non molti secoli fa ma solo sei decenni or sono. Quindi, dobbiamo davvero rendere omaggio a quanti ci hanno guidato e ci hanno anticipato, rivelandosi capaci di assumere posizioni coraggiose.

Vi è ancora un'altra notazione che non è riecheggiata in questa sede ma che voglio evidenziare. Nei confronti degli Stati Uniti, noi abbiamo, e dobbiamo mantenere, una posizione di cooperazione cordiale e, per certi aspetti, anche competitiva. Certo, però, non dobbiamo costruire un'Europa alternativa agli Stati Uniti d'America.

Coloro i quali immaginano che questa dovrebbe essere la strada verso la quale procedere non servono né la pace né i grandi valori democratici e civili e neppure servono il progresso economico e sociale. La cooperazione euroatlantica ha già alle sue spalle grandi meriti e ne può conseguire di ulteriori. Certo, molte aree sono

più vicine a noi di quanto non lo siano agli americani: in Africa ed in Medio Oriente, per esempio, possiamo operare insieme agli Stati Uniti ma noi dovremmo avere, forse, il ruolo più importante sul piano economico e sociale, fornendo quasi un esempio a queste zone del mondo. Infatti, dico molto spesso che dovremmo cercare di convincere i paesi arabi a realizzare mercati comuni che abbiano la funzionalità e le capacità integrative che abbiamo manifestato noi.

Do ora la parola al ministro per la replica.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, la ringrazio; svolgerò brevissime considerazioni, anzitutto ringraziando i deputati ed i senatori intervenuti.

In primo luogo, avendolo fatto il senatore Manzella ed il presidente Selva, sono anch'io particolarmente lieto di poter dare atto — per una sorta di rispetto istituzionale, mi ero astenuto dianzi — dell'impulso costituzionale che il Capo dello Stato ci ha dato. Ricordo l'incoraggiamento e la voce autorevole che il Presidente del Consiglio ed io (e già il vicepresidente del Consiglio nella fase precedente in cui si preparava la Conferenza intergovernativa) abbiamo avvertito vicino a noi fino alle ultime ore del negoziato. Un ruolo ovviamente rispettoso delle prerogative costituzionali, ma certamente efficace nell'attività di impulso per la evidente autorevolezza personale del Presidente Ciampi in Europa.

Il peso dell'Italia nella Commissione europea che si sta formando sarà adeguato al nostro grande paese; un paese fondatore, che è il terzo — ma quasi a parità con il secondo — contributore all'Unione europea. Tale nostro peso ci verrà riconosciuto; lo chiederemo al nuovo Presidente Barroso, proponendo un accordo che non deriverà da un negoziato sottobanco. Con l'amicizia che proviamo per il Presidente Barroso, rivendicheremo il valore e l'importanza dell'Italia, quando l'organizzazione della Commissione, ovviamente, sarà stabilita. Ancora ciò non è avvenuto; i modelli organizzativi sono ancora allo stu-

dio e non sappiamo se e come le vicepresidenze saranno articolate. Non sappiamo se vi saranno vicepresidenze con deleghe di competenza o vicepresidenze di coordinamento e, quindi, commissari con deleghe proprie. Sarà, comunque, nostra preoccupazione, al di là dei nomi evocati anche oggi e che si evocano normalmente sui mezzi di informazione, mantenere un'attenzione prioritaria del Governo al peso dell'Italia nell'assetto della Commissione.

Aggiungo una riflessione su quanto molti colleghi hanno detto, concordando in parte con quanto da me affermato, cioè che il Trattato sia uno spunto per il futuro ed una porta aperta per costruire e non un punto d'arrivo statico. Mi permetto di indicare quali, a mio personale avviso, dovrebbero essere le tracce di azione nei prossimi anni (perché di anni si tratterà e non di mesi) e le racchiudo in due espressioni.

In primo luogo sarà necessaria più Europa laddove essa non è presente e non si sente. L'Europa non c'è nelle grandi scelte di politica internazionale, nei grandi scenari di crisi umanitarie. Ho sentito (lo dico con dispiacere) una voce estremamente flebile dell'Europa nella tragedia del Darfur, che avrebbe invece potuto esercitare (come siamo stati capaci di fare alcuni mesi fa in Ituri) una presenza autorevole. A fianco dell'appello, dell'imposizione di Colin Powell riportato da alcuni giornali americani, avrei voluto sentire una voce altrettanto forte da parte dell'Europa per far cessare la tragedia e rallentare le stragi. Il sottosegretario Boniver ha fatto un racconto raccapricciante di quanto ha visto nella sua recente visita. Ci vuole più Europa; dobbiamo diventare un « attore » più credibile sulla scena internazionale.

Al contrario serve meno Europa — lo dico da convinto europeista — dove ora ve ne è troppa e fa danno. Vi è troppa burocrazia (stiamo moltiplicando i posti burocratici a Bruxelles) e vi sono troppe regole e regolamenti, questioni che il cittadino non capisce se non quando gli proibiscono di fare qualcosa limitando il

suo spazio di azione o rallentando le capacità di sviluppo. Come mai il cosiddetto processo di Lisbona su cui lavoriamo da anni è rallentato rispetto alle potenzialità? Perché vi è troppa Europa laddove non dovrebbe esserci, nelle regole. Abbiamo affermato il principio della competitività, dello sviluppo, della crescita dell'economia, della piena occupazione e poi, da noi stessi, dettiamo le regole che rallentano lo sviluppo, che portano a creare troppe leggi e così via.

È necessaria più Europa politica e meno Europa burocratica. Queste sono le traiettorie di marcia su cui dobbiamo lavorare se intendiamo garantire il successo del Trattato e non sentirci rimproverare che, dopo tanto lavoro, quello che appare al cittadino è un documento di 350 articoli circa. Cerchiamo di tradurlo in un « acceleratore » per le forze politiche dell'Europa e non in un « rallentatore » pieno di regole.

Per quanto riguarda l'osservazione sollevata dall'onorevole Rivolta relativa alle radici cristiane e alla Turchia, penso che i due principi fossero compatibili e per questo abbiamo molto insistito. Le radici cristiane non significano affatto che il cristianesimo debba essere considerato la religione dell'Europa, ma affermare un principio di retaggio storico che « fotografa » qualcosa che nessuno può negare, cioè che il cristianesimo è stato uno dei « motori » nel processo di lunga storia dell'Europa. È una « fotografia » di quanto avvenuto. Accanto a ciò vi è il fatto che la laicità dello Stato non solo non è negata dal retaggio cristiano, ma è anzi — non si tratta di un paradosso — indirettamente confermata, perché uno dei dogmi del cristianesimo è la separazione tra la religione e lo Stato, cioè la riaffermazione del principio di dare a Dio quel che è di Dio ed a Cesare quel che è di Cesare. Ciò significa che non avremmo minimamente messo in dubbio, anzi riaffermato, il principio di laicità. Quanto alla Turchia, essa non è uno Stato teocratico ma laico e si inserisce perfettamente in un meccanismo rivolto al futuro, mentre il richiamo al retaggio cristiano rappresentava il riconoscimento del valore passato. Abbiamo co-

munque preso atto che fosse preferibile accettare l'attuale testo, piuttosto che far cadere il preambolo.

Per quanto riguarda la questione della pace, onorevole Spini, lei sa perfettamente che all'articolo 3, comma 1, è scritto che l'Unione si prefigge di promuovere la pace. Alla Presidenza irlandese è sembrato che tale frase fosse sufficientemente chiara da non riaprire un negoziato per migliorare un'affermazione di assoluta e limpida chiarezza: l'Unione si prefigge di promuovere la pace. Ritengo si possa essere soddisfatti. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il ministro Frattini per la sua partecipazione e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 26 luglio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO